

trionfalmente, con intera coscienza della importanza storica della novità. Il programma dantesco, anche per questa parte, è nel *Convivio*. Si leggano i capitoli 5-13 del primo trattato, dove l'Alighieri dice perché scrive in volgare il suo commento: e vi si vedrà esplicito il proposito di creare un nuovo, serio, alto contenuto alla letteratura già sorta fuori delle scuole; e di trarre pertanto dal chiuso di queste la scienza.

Che fu tale novità che, al primo tratto, nel *Convivio*, Dante dubitò non fosse inopportuno questo suo scrivere di così alte materie in volgare; e si chiese se c'era quella « evidente ragione, che partir faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente »; e si scusò lungamente del suo ardire adducendo « lo naturale amore della propria loquela » (oh la nostalgia del tempo felice nella miseria! del tempo in cui egli veniva trattando ad ora ad ora la sua loquela col cesello dell'arte!).

Egli era geloso del suo volgare; e nel *Convivio* aveva preferito lui maneggiarlo, anzi che, dando in latino il commento, lasciare poi la cura, se mai, di volgarizzarlo a qualche « illitterato », che l'avrebbe fatto parer laido: come aveva fatto nella seconda metà del Duecento il traduttore della *Summa quorundam Alexandrinorum*, o estratti dell'*Etica a Nicomaco*, messi in latino da Ermanno il Tedesco: (« come fece quelli che trasmutò il latino dell'*Etica* »); o come fece anche il fisico Taddeo d'Alderotto, che è pur menzionato nel *Paradiso*, quale uno degli autori prediletti da' mestieranti contemporanei, incuriosi della « verace manna ».

Dante, insomma, tratta di filosofia in volgare per amore d'artista e coscienza della propria arte. E difende perciò il suo volgare da quelli che per « abominevoli cagioni » lo dispregiano o lo tengon da meno delle altre lingue romanze, sentendosi di dimostrarlo con l'esempio atto ad esprimere « altissimi e novissimi concetti convenevolmente,